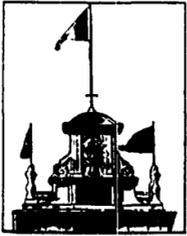


La crisi



Il deficit dello Stato supera nel '90 il prodotto interno e il fabbisogno viaggia ormai verso quota 150mila miliardi. È già insufficiente il piano di rientro proposto da Andreotti. I rimborsi fiscali verranno pagati con titoli a lungo termine?

Il debito pubblico rompe gli argini

Serve una manovra da 20mila miliardi. Arriva il condono

Nel 1990 economia più lenta. Il Pil al 2%

ROMA. È stata del 2 per cento, rispetto al 3 per cento dell'anno precedente, la crescita reale del Pil (prodotto interno lordo) italiano nel 1990, l'anno che ha sancito il «sorpasso» del debito pubblico sul prodotto interno. È quanto risulta dalla relazione generale sulla situazione economica del paese che sarà presentata prossimamente al consiglio dei ministri: le cifre anticipate ieri da organi di stampa sono state infatti confermate da ambienti tecnici.

In realtà il governo avrebbe già dovuto presentare entro il 31 marzo la relazione, ma la crisi ha fatto slittare il termine. In particolare, dal documento emerge che la crescita industriale, pari all'1,3 per cento nel '90, negli ultimi mesi dell'anno si è attestata su valori negativi. Gli investimenti fissi lordi, aumentati del 3 per cento, ed in particolare il rialzo degli acquisti di attrezzature e macchinari (4 per cento) e delle opere di costruzioni (2,5 per cento) hanno contribuito a spingere la domanda interna penalizzata dalle conseguenze della guerra nel Golfo. Sempre in riferimento alla domanda interna, i consumi delle famiglie sono aumentati del 2,7 per cento e quelli collettivi dell'1,1 per cento. Al risparmio è passata dunque dal 20 al 19,3 per cento del pil.

I dati trapelati rispecchiano le indicazioni già fornite dai ministri economici: ad esempio in un articolo dal ministro del Bilancio contenuto nel «Rapporto di primavera» pubblicato oggi la crescita del Pil veniva stimata per il 1990 nel 2,2%; il tasso di crescita si ridurrà ulteriormente quest'anno, pur restando positivo, e l'occupazione dovrebbe crescere dello 0,7% rispetto all'1,1% del 1990. Il 1990 - come si è detto - ha visto il debito pubblico superare il Pil: secondo i dati forniti dal ministro Pomicino nel «Rapporto di primavera», infatti, il debito pubblico ha raggiunto a fine 1990 il livello record di un milione 317 mila miliardi di lire, cioè 23 milioni abbondanti per ogni italiano, pari al 100,7% del Pil contro il 98,3% del 1989.

Ma se il 1990 è stato un anno «fiacco», qualche spiraglio per il '91 c'è, almeno per quanto riguarda gli investimenti industriali. A sostenerlo è l'Isco, che prevede una ripresa del 2,4% con progressi particolarmente consistenti nelle piccole imprese.

Tra i problemi più urgenti che il prossimo governo dovrà affrontare, anche quello di un debito pubblico che ha ormai superato il prodotto interno lordo del paese. «Una manovra da 12mila miliardi non basterà», si dice ormai da più parti. Tagli per gli investimenti e condono fiscale le misure più probabili. Per restituire i crediti d'imposta il governo ricorrerà ai titoli di Stato?

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Un milione e 317mila miliardi di lire. Questo il livello record del debito pubblico ricordato ieri dal ministro del Bilancio Cirino Pomicino nel «Rapporto di primavera». Più di 23 milioni a testa per ogni italiano, dicono le statistiche. Ma si tratta per l'appunto di statistiche, visto che ciò che si usa chiamare debito pubblico, ricordano gli economisti, è anche la ricchezza finanziaria di coloro che possiedono i titoli del debito pubblico, Bot, Cct e via dicendo, e che perciò sono allo stesso tempo debitori e creditori dello Stato. Piuttosto varrebbe la pena di ricordare che il debito ha superato nel 1990 il prodotto interno lordo italiano (ora è il 100,7% del 1989 era il 98,3) e che non è più solo interno alla nostra comunità nazionale, visto che ormai oltre il 10% dei titoli è collocato all'estero, e che questa quota tende ad aumentare.

Una conferma del deterioramento della finanza statale arriva anche dalla relazione generale sulla situazione economica del paese. Un documento «clandestino», visto che avrebbe dovuto essere approvato dal Consiglio dei ministri entro il 31 marzo scorso e trasmesso alle camere. Nulla di tutto questo è successo, ed è il secondo anno consecutivo che avviene. Questa volta è stata la crisi di governo ad impedire anche questo adempimento, dovuto, da parte dell'esecutivo. Ma forse non è il caso di stare a sottileggiare più di tanto, anche perché le notizie hanno cominciato a circolare lo stesso per vie traverse. Tanto per restare ai conti dello Stato italiano (i dati sulla relazione sono pubblicati qui a fianco) nel 1990 è aumentata di un punto (dal 41,8 al 42,7) la pressione fiscale. Eppure sempre nel 1990 le entrate dello Stato hanno fatto registrare un buco su-

periore ai diecimila miliardi rispetto al previsto. Succede, quando si gonfiano le previsioni e sulle rivalutazioni dei beni di impresa. Dovrebbero invece essere scongiurati i buchi (per un totale di 4mila miliardi) derivanti dall'abolizione dell'Ior sulle piccole imprese e dal rimborso Iciap del 1989. Per quest'ultima, l'avvocato dello Stato ha già «parato» il colpo, ricordando che verranno rimborsati solo quanto dimostreranno di essere stati effettivamente danneggiati. Per quanto riguarda l'Ior, la commissione Finanze della Camera ha già ripetuto a Formica di essere orientata ad abolire l'imposta, ragion per cui il ministero delle Finanze sta già la-

vorando per trovare una copertura attraverso la modifica del regime degli acconti Irpef. Ma c'è un'altra mina vagante che rischia di aggravare la situazione, già gravissima: sono 70mila miliardi di rimborsi fiscali da restituire ai contribuenti (una ventina sono di interesse, cosa che dovrebbe far riflettere sulle lentezze della macchina tributaria). Per evitare la catastrofe il governo sta seriamente prendendo in considerazione l'ipotesi di rimborsare i creditori con titoli di Stato a lunga scadenza (a tassi di mercato) nell'arco due anni. Chi negli scorsi anni è andato in credito di imposta si vedrà ripagato in Cct? È la cosa sembra anche più di un progetto.

Le difficoltà della finanza pubblica sono del resto confermate dal costante peggioramento dei conti del Tesoro: nei primi due mesi dell'anno hanno registrato un «rosso» di 13mila miliardi; a marzo, a quanto pare, se ne aggiungeranno altri 20mila. Le somme naturalmente bisogna tirarle alla fine, ma è un ulteriore indizio della gravità della situazione.

Che per farvi fronte possa bastare la manovra che Andreotti intende imporre al Parlamento (rendere inoccidabili le leggi di spesa e di bilancio) questo probabilmente non lo crede neanche l'ex (o il futuro, a seconda) presidente del Consiglio. La manovra correttiva che i ministri finanziari hanno in mente per ora non è chiara. La strada più probabile sul fronte delle entrate sembra essere il condono, mentre i tagli dovrebbero abbattersi soprattutto sulla spesa per investimenti. Ma a parte il fatto che già la metà dei 60mila miliardi previsti è già abbondantemente impegnata, la cosa non costituirebbe certo il miglior rimedio per aiutare l'economia ad uscire dalla delicata congiuntura. Servirebbero invece, dicono gli industriali, «misure impopolari». Ma da un governo che dovrà gestire un anno di campagna elettorale forse non è il caso di attenderselo.



Paolo Cirino Pomicino

Politica economica Cgil, Cisl e Uil incalzano Andreotti

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. La trattativa di giugno sul costo del lavoro e la contrattazione è ancora in dubbio a causa della crisi di governo; e anche se si tenesse entro le date prefissate il sindacato è molto indietro sulla tabella di marcia. Molti seminari, molti dibattiti, ma una piattaforma vera e propria in vista delle delicatissime vertenze con governo e imprenditori ancora non c'è; e a quanto pare, su molti temi di rilievo Cgil, Cisl e Uil la pensano in modo piuttosto differente. È intanto, mentre il presidente del Consiglio incaricato Andreotti già ha ampiamente reso note le linee guida in materia di politica economica su cui sta consultando le forze politiche del pentapartito, le tre confederazioni cercano di esporre le loro valutazioni critiche. Di questo si è parlato ieri in un vertice ristretto tra i segretari generali di Cgil e Uil, Trentin e Benvenuto, e il prossimo segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni. Dall'incontro di ieri mattina, tenuto nella sede della Cisl, è scaturita la decisione di accorciare fortemente i tempi, con una bruciante tabella di marcia.

La tappe di questa tabella di marcia prevedono la consegna ad Andreotti entro lunedì prossimo di un documento contenente le proposte in tema di politica economica. Per quanto riguarda invece la fase di avvicinamento alla trattativa di giugno, sempre dal pomeriggio di lunedì 15 inizierà a lavorare un comitato ristretto delle tre segreterie confederali, con l'obiettivo di stendere nero su bianco la piattaforma. Ne fanno parte Vigevani, Cofferati e Grandi per la Cgil, Morese, Trucchi e Caviglioli per la Cisl, Musi, Veronesi e Fontanelli per la Uil. Il lavoro svolto dal comitato verrà valutato martedì 29 aprile in una riunione delle segreterie che avrà carattere «seminariale». Alla fine di questo percorso, un'assemblea nazionale dei delegati delle tre Confederazioni (da tenersi entro maggio) che dopo aver esaminato e discusso il documento, darà ufficialmente alle segreterie il mandato a trattare. Restano le perplessità legate alla conclusione della crisi politica: nei giorni scorsi,

come si ricorderà, Cisl e Cgil avevano espresso forti dubbi sulla possibilità di avviare il confronto senza un governo in pieno possesso dei suoi poteri, mentre la Uil - raccogliendo sollecitazioni analoghe provenienti dagli imprenditori - è per l'avvio della trattativa, almeno con la Confindustria, senza attendere i «tempi politici».

Se il neo-numero due della Cisl, Raffaele Morese, conferma che sui contenuti della piattaforma «ci sono ancora un po' di problemi, anche se in ogni caso c'è la volontà di non fare una cosa misera», apertamente soddisfatto è il commento di Giorgio Benvenuto, leader della Uil dopo l'incontro che egli stesso aveva sollecitato. «Dopo la riunione di oggi - ha affermato - sono un po' meno preoccupato rispetto ai giorni scorsi, dal momento che presenteremo al governo una posizione unitaria sulle questioni per noi fondamentali. Ma una cosa deve essere chiara: la trattativa non sarà l'occasione per restituire quello che abbiamo ottenuto con i contratti. Bisognerà arrivare a una nuova politica dei redditi, all'unificazione del rapporto di lavoro pubblico-privato, all'attuazione delle intese sul mezzogiorno».

Sul documento che verrà inviato entro lunedì ad Andreotti hanno posto l'accento Trentin e D'Antoni. Per Bruno Trentin, «sono molti mesi, per non dire anni, che il sindacato ha fatto proposte articolate e precise sia sulle strade da percorrere per ridurre la spesa pubblica, sia per ridurre l'indebitamento. Ma non abbiamo fino adesso avuto risposte. Non si può comunque chiedere al sindacato di accettare il blocco dei contratti, soprattutto se deciso in modo unilaterale». Il riferimento va alle molte importanti vertenze bloccate per il rinnovo dei contratti nazionali: edili, tessili, braccianti, alimentari, poligrafici. Concorda con questa analisi il nuovo leader della Cisl, Sergio D'Antoni: «lavoriamo per un risanamento forte della finanza pubblica, ma l'obiettivo deve essere raggiunto escludendo una politica a senso unico di penalizzazione dei lavoratori».

«Un abisso tra noi e l'Europa» Romiti accusa i partiti «Privatizzare? Andiamo cauti»

Privatizzare? Meglio andar cauti: parola di Cesare Romiti, amministratore delegato della Fiat. Privatizzare serve poco alle casse dello Stato e comunque ci vuole una «strategia di lungo respiro». L'obiettivo: «Uno sforzo di ricostruzione del paese dalla base». Bisogna fare in fretta: l'ingresso in Europa rischia di farci prendere una «nasata» terribile. Ma la «classe politica» non ha coscienza della situazione.

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Vedo che Scotti polemizza con Kohl. Certe polemiche sono inutili. Che facciamo se alcune regioni italiane sono cadute sotto la sovranità di strutture criminali? Malcostume, malgoverno, inefficienza della rete di telecomunicazioni e delle infrastrutture: l'Italia va in Europa ma rischia di prendersi una nasata che poi ci vorranno 30 anni per rimetterci in piedi». L'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti mette per un attimo da parte le 19 cartelle che aveva preparato ed improvvisa un duro, pesante atto d'accusa contro i ritardi della «classe politica». Una «requisitoria» commenta il socialista Cavicholi che stava ad ascoltarlo insieme agli altri membri della commissione bicamerale sulle Partecipazioni Statali. Romiti è

stato spesso accusato di fare «requisizioni» contro il sistema dei partiti e la classe politica salvo poi andare a bussare alle porte del Palazzo nei momenti di difficoltà. Tuttavia, stavolta l'amministratore delegato della Fiat ha preferito accompagnare ai consueti toni sferzanti anche un grido d'allarme al paese: l'ingresso in Europa rischia di trasformarsi in una batosta. «Sono preoccupato, molto preoccupato per l'avvicinarsi del 1991», dice calcando sulle parole: «L'abisso con gli altri paesi ce ne si approfondisce ma non ho assolutamente l'impressione che la classe politica concepisca lo stato reale del paese». Romiti fa l'esempio della Germania di Kohl che si è accollato il rischio Est anche a costo di mettere a repentaglio

il proprio consenso elettorale. Da 50 anni da noi si parla di Sud: «Perché non fare di quel degrado un'occasione di rilancio di tutto il paese?». Invece, e qui Romiti parla anche per nome suo, i nuovi impianti di Meli ed Avellino «incontrano più difficoltà politiche e burocratiche di quanto non avessimo pensato».

La filippica di Romiti è piombata un po' fuori programma visto che il tema dell'incontro con deputati e senatori erano le privatizzazioni. Ma anche quando è entrato nell'argomento della riunione, l'amministratore delegato della Fiat non ha mancato di far sobbalzare sulla sedia i commissari che lo ascoltavano. Una Fiat privatizzatrice a tutti i costi? Macché, messa da parte la campagna promozionale a favore della proprietà privata, Corso Marconi ha insistito che prima di parlare di vendita dei beni pubblici bisogna verificare le regole del mercato. Ovviamente Romiti non ha mancato di denunciare la «storia radicata del condizionamento politico dell'impresa pubblica» né di sottolineare che esiste una «generale tendenza» a ridurre «la presenza dello Stato nelle attività economiche; ma pur riaffermando le sue preferen-



L'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti

ze, egli ha anche invitato ad abbandonare le prevenzioni ideologiche per guardare alle «cose concrete».

Tra le cose concrete Romiti ha indicato una Borsa troppo asfittica per assorbire Iri, Eni, Enim, Elfim, Ina o quant'altro i descamisados delle privatizzazioni vogliono buttare nel calderone dei beni in vendita. Del resto, Corso Marconi sa bene (e qualche esempio inglese come quello dell'elettricità insegna) che privatizzare può voler dire aprire ai gruppi stranieri un'autostrada verso il nostro paese. Meglio andare cauti, dunque, in un momento di scarsità di capitali in cui le nostre imprese più che alle acquisizioni sembrano piuttosto concentrarsi sui problemi di assessment. In ogni caso «la trasparenza delle operazioni è

la garanzia fondamentale contro ogni manovra scorretta». Inutile, poi, ha argomentato Romiti, ritenere che privatizzare possa voler dire sistemare i conti pubblici: il deficit è così ampio che per quanti soldi si incassino essi «non incideranno in modo significativo». Romiti scende il pubblico come un bene? No, piuttosto pare rassegnarsi alla presenza pubblica sperando che essa possa funzionare meglio, soprattutto in quei settori in cui il ruolo dello Stato appare preponderante. Ecco allora la richiesta di «separare proprietà e gestione, indirizzo politico ed amministrazione». Ciò significa anche responsabilizzare il management pubblico ed evitare che lo Stato ripiani le perdite. Del resto, vendere le aziende non è l'unico modo

Una denuncia del Pds: «Troppa collusione tra politici e imprenditori»

ROMA. Andrea Margheri, senatore del Pds, parla di «paradosso italiano»: da un lato lo Stato gestisce una grande fetta di economia e servizi con un sistema politico profondamente radicato in questa gestione; dall'altro vi è una totale assenza di indirizzi strategici alle imprese da parte dello Stato, «pessimo azionista» che non offre risorse né materiali né immateriali al sistema Italia. Come dire che limitarsi a porre il problema della vendita delle proprietà pubbliche non basta per rilanciare il sistema economico italiano. Silvano Andriani, anch'egli senatore del Pds, ha invece trattato spunto dall'audizione al Parlamento di Romiti per denunciare che tra pubblico e privato non vi è solo collusione ma anche «collusione»: «appre-

na imprenditori e politici si trovano assieme tendono a combinare affari». Ciarrapico può essere un ottimo esempio. Se si vuole dunque riportare nel proprio legittimo ambito tutti i soggetti (Stato, mercato, società civile, pubblico, privato) è questo rapporto collusivo che va rotto. Il problema delle privatizzazioni va dunque posto anche considerando che accanto a pochi grandi gruppi privati vi è una larga platea di imprese piccole. Si pone dunque un problema politico di rapporti, di organizzazione del potere economico con tutti i suoi pesi e contrappesi. In passato l'impresa pubblica ha contribuito a superare parte delle arretratezze italiane: ma la politica industriale è stata delegata alle imprese, non l'ha fatta il governo.

Lo Stato mette all'asta i suoi gioielli Enel, Eni, Ina e Imi le prede più ambite

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. «Privatizzare». È la cura prescritta al «malato» Italia dal Fondo monetario internazionale. «Allienazione di proprietà statale», scrive Giulio Andreotti nel suo programma di governo, che poi, tradimento, significa in larga misura «privatizzare» le aziende pubbliche, prima trasformandole in società per azioni e poi cercando di piazzare una parte delle loro quote azionarie ai privati. Insomma, inizia la grande asta pubblica. E stavolta sembra proprio che si voglia fare sul serio, anche se l'operazione, per ora, è solo sulla carta. Nel programma di Andreotti, tra l'altro, è prevista anche la vendita (dismissione) è il termine tecnico) dei beni pubblici immobiliari e demaniali: palazzi, pinacoteche, terreni. Un com-

plito enorme. In totale le entrate previste dovrebbero essere di 5.600 miliardi nel 1991, di 6.000 nel '92 e di 5.600 nel '93. E gli acquirenti? Tutti sono benvenuti: imprenditori e finanziarie private, fondi comuni, investitori esteri e piccoli risparmiatori. Comunque il pezzo forte della manovra è la vendita di «picchi» e «fette» di aziende pubbliche. Alla commissione Finanze del Senato, fin da marzo, sono cominciate le audizioni dei presidenti di numerose aziende ed enti pubblici. Inora sono stati sentiti Eni, Crediop ed Imi, mentre l'Ina ha mandato una memoria e l'audizione dell'Enel è in programma. Nel frattempo il presidente della commissione Finanze Enzo Berlanda ha incaricato il democristiano Ric-

cardo Triglia di predisporre un testo unico che fissi i criteri e le modalità delle dismissioni nel patrimonio pubblico, mettendole assieme i quattro disegni di legge finora presentati e cioè quelli del socialista Forte, dell'indipendente di sinistra Cavazzuti, del socialdemocratico Cariglia e del liberale Malagodi. Ma qual'è la posta in palio in questa specie di corsa alla privatizzazione? Le cifre in ballo sono enormi. Imprese pubbliche cedibili. Si tratta di quelle aziende che potrebbero essere messe sul mercato azionario, una volta trasformate in Spa. Il loro valore totale, secondo una stima fatta dagli esperti delle università Bocconi e Luiss, è di 68.133 miliardi, così divisi: 26.762 miliardi per le banche, 15.434 per i trasporti, l'editoria e la distribuzione (tra cui le Ferrovie dello Stato), 12.501

per l'Enel, 7.422 per le imprese petrolifere e chimiche (tra cui l'Eni), 3.693 per le industrie meccaniche, elettriche ed alimentari (tra cui Iri ed Elfim) e 2.372 per le altre.

Patrimonio immobiliare pubblico. Comprende tutto, compresi quei beni immobiliari e demaniali, che dovrebbero essere ceduti solo a determinati consorzi bancari. Il suo valore totale, secondo uno studio della commissione Cassese, è di 650.000 miliardi, così diviso: 288.000 miliardi per le proprietà comuni, 181.000 per gli altri enti pubblici, 175.000 per l'amministrazione centrale e 6.000 per gli enti non economici. Tuttavia i problemi da affrontare per mettere in piedi questa gigantesca asta pubblica appaiono molto complessi. Dalle audizioni è emerso che la trasformazione in spa di Imi

e Crediop è quella che presenta le minori difficoltà. Sono già società di diritto pubblico e possono cedere le loro quote. La trasformazione in spa, semmai, serve loro per poter accedere ai vantaggi fiscali della legge Amato. Per l'Ina si pongono numerosi problemi: quello delle riserve degli assicurati, l'indennizzo che lo Stato le deve pagare, visto che l'Ina ha restituito il suo fondo di dotazione, le tasse da pagare per il conferimento in spa. E anche per Eni ed Enel la trasformazione in società per azioni si presenta spinosa. Il presidente dell'Eni Cagliari l'ha definita «perseguitabile», mentre il presidente dell'Enel Viezzoli deve ancora essere sentito e il consigliere Pellò ha avvertito che la privatizzazione dell'ente elettrico comporterebbe un rincaro delle tariffe di almeno il 20%.

Tutto il mondo agricolo sollecita l'approvazione di un piano di fine legislatura

ROMA. Un programma di fine legislatura per l'agricoltura è la richiesta principale che viene dal mondo agricolo. L'imminente prospettiva del mercato unico europeo impone infatti la definizione di precise priorità per riqualificare la spesa agricola. L'approvazione della nuova legge pluriennale per gli interventi in agricoltura costituisce - come fa rilevare la Confindustria - l'occasione immediata per precisare gli obiettivi e riadeguare gli strumenti normativi e finanziari al fine di rendere più competitiva la nostra agricoltura. Vi è infatti l'urgenza di riqualificare le imprese agricole e potenziare le strutture economiche degli imprenditori agricoli. L'approvazione della riforma del credito agrario

che deve consentire il rafforzamento delle imprese agricole e la legge sugli interventi urgenti in zootecnia sono punti essenziali di questo programma di fine legislatura. Vi è nel mondo agricolo una forte preoccupazione per lo stato di crescente incertezza dell'intervento pubblico nazionale e regionale in agricoltura. Sono infatti continui i tentativi tesi a sottrarre risorse finanziarie al settore primario. Il nuovo governo - come fa rilevare la Confindustria - anche nell'ambito delle riforme istituzionali che si debbono introdurre - deve elaborare proposte per adeguare gli strumenti di politica economica alla nuova realtà dell'agricoltura italiana nel processo di integrazione europea.